

Processo Firenze Spunta un altro superteste contro Pacciani

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI - GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. L'elenco dei supertestimoni al processo Pacciani si allunga. Un'altra persona è sicura «al cento per cento» di aver visto il contadino di Mercatale a due passi dal luogo del delitto dell'85 intorno a mezzanotte. «Guidava come in trance, con il viso rasato imperlato di sudore, gli occhiali da vista tipo Ray-ban con la montatura dorata, l'aspetto distinto», ma il collo taurino e le braccia grosse e pelose. «All'inizio mi è sembrato un medico o un veterinario al ritorno da una casa di contadini dopo aver fatto partorire una mucca», racconta in aula Ivo Longo, un commerciante di articoli ottici di 54 anni, arrivato all'ultimo tuffo ad accusare Pietro Pacciani. Ma ormai gli ultimi tuffi in questo processo non si contano più.

La strada per Firenze

Il racconto dell'ottico comunque si incastona benissimo nel quadro accusatorio che il pm Paolo Canessa sta costruendo con la metodicità e la determinazione di un mastino: secondo la ricostruzione degli investigatori, il «mostro» - dopo aver sparato, inseguito, accoltellato, mutilato e ricomposto Nadine Maurio, Jean Michel Kravcevic - avrebbe preso la strada di Firenze per andare ad imbucare, a San Piero a Sieve, la lettera indirizzata al sostituto Silvia Della Monica con il lembo di seno di Nadine.

Ma ci sono diverse cose che non tornano in questa ulteriore testimonianza che accusa Pacciani: innanzitutto la peluria notata da Longo quella sera doveva essere molto evidente. Molto di più di quella di Pacciani attualmente: il presidente Enrico Ognibene ha chiamato l'imputato a mostrare le braccia alla corte, gli ha anche fatto sbottonare la camicia sul petto. «Erano così - dice il teste - ma erano di più e più scuri. Ma forse erano più evidenti per il sudore». Un altro particolare non torna: Longo sostiene che la macchina che non ha rispettato la precedenza facendolo imbucare era scura a tre volumi (una Fiat 131 o 132) mentre Pacciani in quel periodo aveva una Fiesta bianca.

Mosse clamorose

Insomma una deposizione a sorpresa e con nove anni di ritardo. L'ennesimo colpo di scena in un dibattimento già inflazionato di mosse clamorose. Il pm Canessa ha chiesto il motivo di questo prolungato silenzio. «Quando seppi del delitto - risponde Longo - pensai di aver visto l'assassino. Ma lessi sui giornali che stavano sospettando di Salvatore Vinci (uno dei presunti «mostri» poi prosciolti) quindi pensai "lo hanno già preso" e lasciai perdere. Ma quando ho visto Pacciani alla televisione l'ho subito riconosciuto. Ora è un po' più grassottello, ma è lui. Poi al processo ha detto che quella sera era alla festa di Cerbaia. Però non è vero perché io l'ho visto su quella strada». Se il pm è convinto, l'avvocato Rosario Bevacqua non lo è per nulla. Anzi è furente. «Qualsiasi persona - sbotta - che ha visto in tv o sui giornali Pacciani può venire in aula a dire di averlo visto quella sera». E passa al contrattacco: ai testimoni improbabili dell'accusa - sembra voler dire - rispondendo con la stessa moneta, e annuncia la citazione come teste di una donna che sostiene di aver raccolto le confidenze della moglie del «vero mostro», con tanto di particolari «sui delitti e sui reperi». Intanto chiama a deporre un teste, Baldo Baldazzi, che potrebbe scagionare Pacciani da un delitto, ammesso che l'assassino pedinasse le sue vittime. «Un teste che andò dai carabinieri immediatamente - insinua Bevacqua - e non dopo nove anni».

Prostituzione a Napoli: raffica di arresti tra le forze dell'ordine

E per gli agenti sesso e soldi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Per esercitare il mestiere più antico del mondo, le ragazze di colore dovevano pagare una doppia tangente: una alla camorra e una alle forze dell'ordine. È successo poi che la crisi economica ha toccato anche questo settore, fino a qualche tempo fa fiorenti, e per le donne sono cominciati i problemi. Allora, pur di risparmiare sulle uscite, le prostitute avevano raggiunto un compromesso con poliziotti e carabinieri: una parte delle «mazzette» le davano in danaro, un'altra in rapporti sessuali gratuiti. Per sette anni tutto è filato liscio come l'olio: i «tutori dell'ordine» hanno sempre chiuso un occhio e, a volte entrambi. Non solo. In alcune occasioni si sono dati da fare per arrestare le concorrenti delle loro «prolette». «Ora mi spiego il perché di tanto accanimento contro di noi», ha commentato una

delle ragazze-squillo della zona, più volte perseguitate dai poliziotti corrotti. Il gip Raffaele Marino, su richiesta del pm Salvatore Sbrizzi, ha emesso ventisei ordinanze di custodia cautelare nei confronti di 8 agenti di polizia, di 2 carabinieri, e di 17 gestori delle case squillo, tutte situate nella zona della stazione ferroviaria di Napoli. Altri sei agenti sono stati denunciati e sospesi dal servizio. Le accuse vanno dalla corruzione all'abuso di ufficio, dal favoreggiamento all'associazione per delinquere finalizzata allo sfruttamento della prostituzione. Secondo gli investigatori, nel «giro» sarebbero coinvolti anche i camorristi del clan Contini.

L'inchiesta, partita dieci mesi fa, aveva portato lo scorso febbraio all'arresto di una ventina di persone che amministravano le case d'appuntamento in via Pavia. Poliziotti



Un modello della collezione Gattinoni

Andrea Pacioni

Gattinoni fa sfilare la donna della seconda Repubblica

Lancetti abbandona: «Non è più Alta Moda»

Moana Pozzi e le altre «In vetrina» a Via Vittoria

Al grido di «la moda usa la trasgressione e noi che siamo la trasgressione naturale, vogliamo fare moda» Riccardo Schicchi e Vanessa, la stilista delle pomodrive occupano oggi alle 15 la boutique Domitilla in via Vittoria. Una vetrina vivente di cui saranno protagoniste le ragazze del gruppo «Diva Futura». Eva Henger proporrà la sposa virtuale. Seguiranno Milly D'Abbraccio e Barbarella e poi Moana Pozzi. Gran finale con Hona Staller. La moda ha spogliato le top-model, noi ci divertiamo a vestire le eroine del nostro tempo. Dice Schicchi. Quanto? È legittimo chiederselo.

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. Tailleur grigi con camicie nere, interrotti da qualche cedimento al bianco, una croce di San Damasco sul petto che ricorda tanto il simbolo della Vandea (così caro alla presidente della Camera) gonne dritte, appena sopra il ginocchio, capelli raccolti in uno chignon, scarpe con i tacchi alti e sottili. Ecco l'austera donna della seconda Repubblica secondo l'interpretazione che ieri sera ne ha dato nell'Arancera del Semenzario di San Sisto, sulle note magiche di Gustav Mahler, l'atelier Gattinoni presentando una collezione che più di altre sembra in sintonia con l'attuale momento politico, ammesso che un abito possa servire come veicolo di confronto tra posizioni ideologiche opposte. Comunque quella proposta da Gattinoni resta una delle collezioni più rigorose e interessanti di questa tornata di Alta Moda romana, caratterizzata da polemiche e clamorosi addii.

L'ultimo caso lo ha creato ieri Pino Lancetti che ha annunciato la sua uscita dalla Camera Nazionale della Moda. «Non rimerò collezioni a Roma finché la situazione non sarà chiarita» ha detto uno dei maestri dell'alta moda italiana. La decisione è in aperta polemica con lo spettacolo fiume, proposto da

Canale 5 l'altra sera da Piazza di Spagna che pure ha affascinato milioni di telespettatori. «Non si possono mettere insieme grandi sarti come Sarti, Valentino, Balestra e industriali del pret-a-porter. Sono poi rimasto amareggiato - ha detto Lancetti - dalla decisione del presidente della Camera della Moda, Giuseppe Della Schiava di cambiare il nome alla manifestazione senza avvertire né me né gli altri stilisti. A me sta anche bene che partecipi l'ultima fabbrichetta ma avrei voluto saperlo perché, in questo caso, avrei potuto decidere se partecipare o no». Abbastanza diversificate le posizioni sull'argomento assunte da altri stilisti.

Immediata la replica di Della Schiava che, senza mai citare Lancetti, precisa che «il termine Alta Moda non è stato abolito e che il futuro progetto triennale di sviluppo delle collezioni romane si chiamerà «Roma collezioni Alta Moda». Sarà reso noto non appena il sindaco Rutelli ne avrà valutato le diverse iniziative. Per quanto riguarda «Donne sotto le stelle» aggiunge Della Schiava: «ci tengo a precisare che la trasmissione punta alla promozione di tutto il prodotto italiano, pertanto deve mettere in mostra le caratteristiche di tutta la no-

stra moda nazionale. La Camera della Moda - conclude - non può arrendersi di fronte alle sterili critiche di singoli o di esclusi, di cui peraltro si rammarica, ma deve andare avanti con la più ampia libertà di giudicare, consigliare ed avere ogni anno la possibilità di manovre diversificanti, avendone la massima competenza».

Polemiche a parte per oggi è previsto il gran finale delle quattro giornate romane della moda. Da Balestra a Gai Mattioli, da Litrico a Centinaro fino a Fendi, Roma sarà tutta una passerella. In serata grande shopping notturno nelle boutique del centro, che resteranno aperte per l'occasione, e una cena esclusiva in via Condotti per trecento vip tra cui, non è difficile prevederlo, saranno numerosi gli esponenti della seconda Repubblica che hanno scelto proprio i giorni dell'Alta Moda per le loro prime uscite mondane, andando ad occupare con la medesima disinvoltura le poltrone in prima fila occupate, solo fino a un po' di tempo fa da personaggi ora presi da ben altre questioni. Sempre stasera sarà consegnato il premio «Borgogna» mentre, con la collaborazione dell'orchestra del Conservatorio di Santa Cecilia, è in programma un concerto sul sagrato della chiesa di via del Babuino.

Allarme a Modena

Forse sono sei gli anziani uccisi dalla salmonella

MODENA. Sono sempre più allarmanti i contorni dell'episodio di tossinfezione alimentare che si è verificato in tre case protette per anziani del Comune di Modena. Sono infatti sei i decessi che potrebbero derivare dal virus della salmonella trovato dai sanitari su due dei deceduti. L'episodio di infezione si è manifestato tra venerdì e sabato ed ha coinvolto oltre 100 persone, tra anziani ospiti più una decina di operatori. Dodici sono stati i ricoveri in ospedale. Le tre strutture ricevevano i pasti tutte dalla stessa cucina che è stata ora posta sotto sequestro cautelare. Per conoscere i risultati delle analisi che l'Usl 16 sta effettuando occorrerà attendere ancora qualche giorno. I sospetti cadono in particolare su alcuni piatti che contenevano maionese (e quindi uova), ma tutti i cibi rimasti in magazzino sono stati sottoposti a controlli.

LETTERE

Il dramma del Rwanda: non lasciamolo ai propagandisti

«Il caso» denunciato su l'Unità del 9 luglio da Giuseppe Caldarola e Fabio Inwinkl (pagine 1, 2 e 7) è grave davvero. Il governo annuncia un'iniziativa imminente a favore dei bambini del Rwanda, ma le implicazioni propagandistiche sembrano soverchiare quelle umanitarie. La cosa, viste le origini e i metodi del nuovo regime, può non sorprendere; ma non finisce di indignare, e sollecita alla vigilanza quanti abbiano a cuore la vita dei bambini rwandesi più dell'immagine di Comino, Rocchetta o di qualunque altro protagonista dell'agone politico nostrano. Puntando il dito contro una solidarietà così interessata, dunque, l'Unità fa benissimo il suo lavoro: e saremo in molti a chiedere che la questione non sia lasciata cadere, ma venga documentata col rigore imposto dalla sua tragica portata.

Ci si consentano, tuttavia, una riflessione e qualche proposta. Per chi sia interessato ai problemi, più che al gioco politico, la denuncia dei limiti e delle ambiguità delle iniziative «degli altri» è una parte, ma una parte soltanto, dei compiti da prefiggersi. E in questo caso il problema - cosa fare per mettere in salvo alcune migliaia di creature umane - è tale che la denuncia non dovrebbe bastare a nessuno. «Stare fermi non si può», dice Caldarola; ma la risposta alla domanda che segue - «qual è l'iniziativa più utile?» - è solo negativa: non quella in questione.

Mercoledì scorso, nella nostra città ha avuto luogo un'iniziativa assai diversa da quella governativa: non solo perché costruita con pochissimi mezzi, ma perché è riuscita a coinvolgere le istituzioni partendo dall'impegno dei cittadini. Promossa dalle associazioni Africa insieme, Coordinamento per la Pace, Gruppo Franz Jagerstatter e dal Dipartimento di lingue e letterature romanze, la serata di «Solidarietà per il Rwanda» ha ottenuto la fattiva adesione del Comune, della Provincia e dell'Università. Lavorando per un paio di settimane siamo riusciti - in una caldissima notte di luglio - a riempire il cortile della sede storica dell'Università di gente decisa a capire le ragioni della tragedia del Rwanda e ad offrire un aiuto concreto: il ricavato delle offerte - libere - era infatti destinato al progetto dei Medici Senza Frontiere, per la cura e la protezione degli orfani rwandesi, che due rappresentanti dell'associazione sono venuti a illustrare.

Uno studioso di questioni africane, Pierluigi Valsecchi, ha analizzato le premesse del conflitto; alcuni filmati, forniti da giovani rwandesi che studiano e lavorano a Pisa, hanno illustrato natura e tradizioni del Rwanda: immagini che abbiamo voluto contrapporre, come testimonianza di una realtà diversa, e viva, a quelle che ci giungono ogni giorno da questo paese. La serata si è chiusa in musica: suonavano i Sakou Ham Ham, un gruppo composto di giovani africani ed europei; si è cantato e ballato fino a tardi.

Il ricavato, forse, non è stato astronomico: qualche milione che però, al cambio dei paesi africani, vale per cinque, e grazie all'informazione diffusa quella sera, altri contributi stanno arrivando sul cc 87486007 dei Medici Senza Frontiere - Emergenza Rwanda.

Ci spiace, allora, ricordare che l'Unità della Toscana (6 luglio) ha dato solo un annuncio marginale di un'iniziativa che, a noi, pare invece un esempio che val la pena di raccontare: cento serate di «solidarietà per il Rwanda» in tutta Italia non sarebbero un modo facile, e privo di ambiguità, per «non star fermi»?

«Possiamo solo suggerire - scrive ancora Caldarola - di annotare il rincorrersi di episodi co-

me questi (l'iniziativa ministeriale)... Qualcosa resterà». Permetteteci di dissentire.

1) possiamo anche annotare il ricorrere di episodi come quello di Pisa, che dimostrano come vi sia chi non si sta «dimenticando dei bambini del Rwanda»; e incoraggiare analoghe iniziative; 2) possiamo promuovere una grande sottoscrizione, fra i lettori e alle feste dell'Unità, a favore dei bambini del Rwanda; noi proponiamo ancora i coraggiosi Medici Senza Frontiere, che tante volte hanno dimostrato di operare davvero *super partes* (volantino allegato); 3) possiamo parlare di più della solidarietà vera, che non vuol «fare pubblicità» a chi la promuove, ma che ha bisogno dell'informazione - un'informazione che non si limiti ad «annotare», ma coordini e mobiliti un'opinione pubblica più disponibile di quanto non si creda.

Se davvero non ci piace che la solidarietà per il Rwanda - e per ogni altra terra martoriata dalla violenza - sia solo strumento di propaganda dei governi, non lasciamola solo nelle loro mani.

Monica Donato
Ginetta Vagenheim

L'Unità e le battaglie di Marco Vais

Caro direttore, ho molto apprezzato il libro «Voci dal quotidiano» nel quale Letizia Paolozzi e Alberto Leiss hanno ricostruito dall'interno la storia dell'Unità.

Il libro, ora scritto in modo più filtrato, ora in presa diretta da alcuni protagonisti, offre un quadro efficace delle tensioni, delle invenzioni, dei travagli politici e personale attraverso cui giorno per giorno è stato costruito nel dopoguerra quel giornale anomalo - anomalo dal '44 - che si chiama l'Unità.

In nome della verità permettimi tuttavia di correggere o di integrare il modo in cui viene narrata la vicenda della sostituzione di Marco Vais nella direzione dell'Unità di Tonno, anche perché Vais non è un giornalista qualsiasi ma uno di coloro che, come redattore capo dell'Unità di Roma negli anni 40, entra a pieno titolo e con onore nel processo attraverso cui il giornale ha conquistato la sua specifica identità e la sua autonomia da un editore esigente e multiforme.

È vero quanto ho raccontato a Leiss, per esemplificare il difficile quadro in cui assunsi nel '53 la direzione dell'Unità piemontese, che l'occasione per congedare Vais da Tonno fu, a quanto mi fu detto, l'accusa mossagli dalla cellula del Pci di una fabbrica Fiat di aver usato l'auto del giornale per un percorso non di servizio. Ma a nessuno sfuggì allora e può sfuggire oggi che dietro questa storia e le motivazioni ufficiali di rito (avvicendamento ecc.) c'erano precisi episodi di scontro politico con la segreteria regionale del Pci e non solo con essa. C'era, in altre parole, quella capacità di «attaccare il telefono» che Marco Vais aveva insegnato a noi più giovani, con la sua ironia e la sua ironia, fin dal 1945 a via IV Novembre.

Cordialmente
Luciano Barca

Rettifica

In riferimento all'articolo pubblicato in data 13.07.1994 alla pagina 7 del Vostro giornale specifico all'ultimo capoverso la società Almici F.lli S.r.l. smentisce di avere mai venduto autobus alla società S.A.B. di Bergamo né di avere mai rilasciato dichiarazioni in tal senso ad alcuno. Quanto sopra con riserva di ogni ulteriore opportuna azione a tutela dell'immagine della società Almici F.lli S.r.l.

Almici F.lli srl
Vobarno (Brescia)